

L'Unità 1-10-65

Il «Teatro Studio» dello Stabile genovese al Festival della Prosa

Un gruppo di clowns ci dice dove approda la «civiltà dei consumi»

DALL'INVIATO

VENEZIA, 30 settembre

Un gruppo di giovani che, ripetendo una breve esperienza dello scorso anno, si è aggregato, sotto l'insegna di «Teatro studio», allo Stabile genovese, ha presentato questa sera al Ridotto — nel quadro del Festival della Prosa — il primo risultato del suo «laboratorio», dal titolo *Zip Lap Lip Van Mam Crep Scap Plip Trip Scrap e la grande Mam alle prese con la società contemporanea*. Testo di Giuliano Scabia, regia di Carlo Quartucci (cui il programma attribuisce la paternità dell'idea originale), attori Pino Sudano (Zip), Leo De Bernardis (Lap), Maria Grazia Grassini (Lip), Sabina De Guida (Vap), Anna D'Offizi (Mam), Luigi Castejon (Crap), Giampiero Forteleoni (Scap), Edoardo Torricella (Plip), Claudio Remondi (Trip), Cosimo Cineri (Scrap), Mirella Falco (la grande Mam). Estensore del testo, regista e interpreti sono — come ci è stato detto più volte — tutti insieme, autori dello spettacolo: a loro si aggiunga, in funzione di primo piano, lo scenografo

Emanuele Luzzati, che ha collaborato attivamente a dare, nei costumi, nella scenografia e negli oggetti di scena (stile «pop-art»), la «forma» attuale alla rappresentazione. La quale, secondo quanto ci hanno spiegato stamane Scabia e Quartucci che dirigono il gruppo, non è ancora definitiva, nel senso che, realizzatasi nel giro di ventitré giorni di prove (ma sull'idea di partenza è da maggio che ci stanno lavorando) è aperta alle modificazioni che di volta in volta possono essere suggerite dal collettivo.

Una forma che — si badi — non è abbandonata all'improvvisazione dell'attore: Scabia e Quartucci ci tengono a ribadire che tutto, nella rappresentazione, è premeditato, e che la recitazione si attiene a ciò che viene stabilito, quale risultato di una ricerca d'insieme.

Niente, dunque, di comune, nel «Teatro studio» genovese, con esperienze d'avanguardia fondate sulla estemporanea partecipazione dell'attore; sulla sua disponibilità fisico-psichica del momento; nulla di comune, e diciamo francamente che ciò ci ha fatto molto piacere, con l'esoterismo più o meno decadente, con il misticismo fumoso, che pare riunisca oggi certi teatranti in cerca del nuovo, e che, comunque, incombe pericolosamente su coloro che del teatro intendono fare una specie di palestra per misterici esercizi (come è il caso dell'ultimo «Living»).

«Il nostro non è un teatro d'avanguardia», ha detto Scabia nella conferenza stampa di oggi alla Fenice; e ha citato i «maestri» del teatro del Novecento cui lui e i suoi amici intendono ricollegarsi. Stanislavski, Meierchold, Brecht: con preferenza per il secondo, ci pare, sul piano della ricerca scenica; del terzo, su quello della ricerca poetica (ma in posizione subordinata e, probabilmente, deformata).

Alla tradizione meiercholdiana, per esempio, si rifa direttamente l'idea dei clowns. Il pagliaccio da circo ha tutta una sua presenza di fondamentale importanza nella storia teatrale del nostro secolo, in cui sono confluiti motivi romantico-decadenti e altri di satira anti-sociale (il clown ha sempre sollecitato l'immagine del «piccolo uomo» in contrasto con il mondo ben strutturato della borghesia trionfante: si pensi a Charlot). Ebbene: il «Teatro studio» genovese, sul testo, più volte rielaborato, di Scabia, ha cercato di servirsi appunto di clowns, di maschere per impersonare alcuni personaggi della società capitalistica di oggi. «Zip Lap Lip ecc.» è proprio questo: una specie di «clownerie» alla Meierchold che, in luogo della metafisica nebulosa tipica degli anni dieci o venti del Novecento, si basa su una specie di teorema razionale.

Il teorema è questo: date le caratteristiche attuali della società capitalistica, dominata dalla «civiltà dei consumi», da una tecnica asservi-

ta alla sempre più disumana produzione di «cose» da consumare come che sia, tecnica (e scienza) che non ha come obiettivo l'uomo, ma la sua riduzione a macchina che distrugge le cose prodotte, il punto di arrivo di tale processo di universale «reificazione» (di livellamento di tutto a oggetto) sono le guerre e il cataclisma totale.

Né vale, per salvarsi, cercare una isolata salvezza, opporsi semplicemente dicendo di no, scrivendo magari sui muri frasi di protesta. Nel finale, Lap e Lip, uomo e donna, che credono di sfuggire alla sorte imposta dal neocapitalismo, soccomberanno anch'essi alla beata prepotenza degli altri, tutti immersi nella loro condizione totalmente alienata, strumenti o detentori del potere.

La catastrofe cui potrebbe portare il progressivo mostruoso sviluppo del neocapitalismo non vede in gioco, in questo spettacolo, le classi; ma tocca l'umanità genericamente l'uomo, il singolo. Non solo: il testo, in vari punti, ci pare non riesca ad essere sufficientemente chiaro, esplicito, specie nella condanna del velleitarismo protestatario di Lap, l'operaio che scrive sui muri. La sua speranza di un mondo bello, pulito, di una vita felice con la sua ragazza; la sua fuga «nelle sue scarpe, nei suoi pensieri», rischiano di apparire come un'evasione individualistica condivisa dallo spettacolo e proposti agli spettatori.

C'è, poi, in questo «Zip, Lap Lip, ecc...» un tentativo di impiego del linguaggio tutto disarticolato e tendenzialmente disancorato dalle significazioni codificate. Un esperimento tra surrealismo e futurismo, con l'aggiunta di una ricerca squisitamente fonica di marca assai moderna, e che si giustifica con la costante definitiva usura delle parole (alla quale si è dedicato, ma con diverse intenzioni e altri risultati, il teatro dell'assurdo).

Usura delle parole? Stiamo attenti, però: che per denunciarla, non si finisca col cadere nel compiacimento del non-senso. Possono, infine, scivolare verso una certa gratuità l'uso di proiezioni e la «discesa in platea» degli attori, se non sono — come avviene qui talvolta — rigorosamente controllati esteticamente.

Sono, quelle che precedono, alcune delle considerazioni dettateci da questa prima proposta accolta con perplessità e applausi dal pubblico del «Teatro studio», il quale ha alle sue spalle, e questo non va dimenticato, anche perché dà un'indicazione degli orientamenti del gruppo, una riuscita esperienza col teatro di Beckett. Vista una sera tale proposta non può evidentemente esaurire le proprie suggestioni nel giro dell'ora e mezzo di spettacolo. Bisognerà tornare sull'argomento e aspettare il gruppo ad altre prove, limitandoci ora a dare fiducia alle intenzioni e agli esperimenti.

Arturo Lazzari